

Sant'Annibale

N. 1 • GENNAIO/MARZO 2025

Poste Italiane S.p.A - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - Aut. GIPA/C/Roma
In caso di mancato recapito restituite al CMP Romanina per la restituzione al mittente previo pagamento resi CONTIENE INSERTO REDAZIONALE

ADIF PERIODICO
TRIMESTRALE
DI INFORMAZIONE



La PORTA della SPERANZA



INSEGNAMENTI

*Chi spera in Dio
non rimane deluso*

pag. 10



PER NON DIMENTICARE

*Rwanda, 30 anni
dal genocidio*

pag. 14



OPERAI NELLA MESSE

*Clare Crockett
da attrice a suora*

pag. 20



Anno XLI n. 1 (171)

Direttore responsabile:

Salvatore Greco

Direttore editoriale e redattore:

Agostino Zamperini

ccp 30456008

Per inviare offerte:

BancoPosta IBAN: IT12 C076 0103
2000 0003 0456 008

Monte Paschi di Siena IBAN: IT06
Y01030 03207 000002236481



Direzione, Editore, Redazione

POSTULAZIONE

GENERALE DEI ROGAZIONISTI

Via Tuscolana, 167

00182 Roma

Tel. 06/7020751

fax 06/7022917

e-mail: postulazione@rcj.org

sito web: www.difrancia.net

Impaginazione e Stampa

Tipografia Giammarioli

Via E. Fermi 8/10

00044 Frascati (Roma)

Tel. 06/942.03.10

Poste Italiane S.p.a.

Spedizione in a.p. D.L. 353/2003

(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1 comma 2 – DCB-Roma

Registrazione presso

il Tribunale di Roma n° 473/99

del 19 ottobre 1999

Con approvazione ecclesiastica

Sommario



EDITORIALE

La porta della speranza

di Bruno Rampazzo..... Pag. 3

ASCOLTARE PER FARE

La speranza non delude

di Giuseppe De Virgilio..... Pag. 4

INSEGNAMENTI

Chi spera in Dio non rimane deluso

di Annibale Maria Di Francia..... Pag. 6

LA PAROLA DEL PAPA

Coraggio! Varchiamo la porta!

Papa Francesco..... Pag. 8

LITURGIA

A che serve il Portale

di Romano Guardini..... Pag. 9

ATTUALITÀ ANNO SANTO

L'Anno Santo

di Tiziano Pegoraro Pag. 10

Giubi... che?..... Pag. 13

PER NON DIMENTICARE

Rwanda, 30 anni dal genocidio

di Eros Borile Pag. 14

SULLE ORME DEL FONDATORE

Brasilia, il Collegio Rogazionista

di Marcos De Avila Rodrigues Pag. 17

OPERAI NELLA MESSE

Sedotta da Cristo. Da attrice a suora

Clare Crockett

di Giuseppe Ciutti..... Pag. 20

FATEVI SANTI

Uomo di speranza

di Agostino Zamperini Pag. 22



PRIVACY Rivista "Sant'Annibale"

Informativa ex art 13 Codice Privacy. I Suoi dati personali presenti nel nostro database sono trattati dal Titolare del Trattamento - Congregazione Padri Rogazionisti, Via Tuscolana 167 - manualmente e con strumenti informatici secondo i criteri di liceità e correttezza previsti dal codice e non sono comunicati né diffusi a nessuno ma solo resi disponibili ai responsabili ed agli incaricati preposti ai seguenti trattamenti: registrazione ed elaborazione dati, redazione e spedizione di mail a scopo di informazione periodica, saranno conservati fino all'esaurirsi della finalità per cui sono stati raccolti e, in ogni caso, vincolati al consenso. Ai sensi degli Artt. 15 e ss del Capo III del RGPD 679/2016 potrà esercitare i relativi diritti, tra cui cancellare i Suoi dati o opporsi al loro trattamento anche contattando il Titolare del Trattamento o il Responsabile della Protezione dei Dati Personali è il sig. Massimo Bruno, contattabile all'indirizzo e-mail: privacy.curia@rcj.org. È possibile inoltre presentare un reclamo all'autorità Garante della Privacy ai sensi degli Artt. 77 e ss Capo VIII del RGPD.

La porta della speranza

di **Bruno Rampazzo**

Superiore Generale dei Rogazionisti



Se è vero che la vita è un viaggio è altrettanto vero che all'inizio e alla fine del cammino si trova sempre una porta. La porta è il punto di partenza e di arrivo. Si esce di casa per rientrare in casa, sempre attraverso la porta. Un amico mi raccontava, tra le lacrime, di essersi trovato nella condizione di mandare il figlio fuori di casa; ne sentiva il rimorso provandone un immenso dolore; non avrebbe mai voluto farlo, ma riteneva fosse l'unico mezzo per indurre il figlio a ragionare. Tuttavia, nel suo dolore era confortato dalla certezza che il figlio, prima di uscire, aveva preso con sé la chiave di casa; per questo nutriva la speranza che sarebbe tornato, come di fatto avvenne. La speranza appesa alla chiave della porta di casa!

Chi di noi non ricorda il giorno in cui è uscito di casa sbattendo la porta con un senso di libertà e dolore. Libertà perché in quel momento i genitori erano percepiti come un impedimento ai nostri desideri, ma anche dolore per il timore che "la porta sbattuta" rimanesse chiusa. Per chi sta in casa la porta chiusa può essere percepita come segno di sicurezza ma anche di costrizione; per chi sta all'esterno può essere segno di rifiuto, esclusione, motivo di tristezza e disperazione.

Per rientrare a casa è necessario decidersi di percorrere la via del ritorno, disporre della chiave per aprire la porta e finalmente prendere posto attorno alla mensa imbandita. Nulla avviene meccanicamente. La porta di casa, anche se spalancata, rimane "chiusa" se non s'imbocca la via del ritorno. Ecco gli elementi fondamentali per varcare la porta di Casa: la conversione e l'incontro con Cristo. *Egli è la via* di salvezza, il mediatore tra Dio e gli uomini, l'unico che ci conduce tra le braccia del Padre, la Sapienza che ci insegna la via della saggezza. *È Lui la chiave* che apre la porta di casa dopo aver liberato l'uomo prigioniero delle tenebre. Sempre *Gesù è la porta* della salvezza. Con la sua incarnazione, morte e risurrezione ci riconcilia con il Padre e tra di noi. A Lui si applica con verità la profezia del Salmo 117,20: «È questa la porta del Signore: per essa entrano i giu-

sti. Apritemi le porte della giustizia: vi entrerò per ringraziare il Signore». La porta è santa perché segno di Gesù, il Santo di Dio, ma anche perché quanti la varcano sono chiamati a camminare in santità di vita. Infine, varcata la porta, *Gesù ci fa sedere alla mensa dell'Agnello* - anticipo del banchetto eterno - ci nutre con la sua carne donata e ci disseta al calice del suo sangue versato, rendendoci partecipi della vita divina. La porta santa non è da varcarsi con la presunzione di chi accampa diritti, ma con la consapevolezza che tutto è grazie.

La speranza cristiana non si deve confondere con l'ottimismo, atteggiamento umano che dipende da tante cose; ma - per dirla con papa Francesco, «è un'altra cosa è un dono, è un regalo dello Spirito Santo e per questo Paolo dirà che non delude mai». La speranza cristiana è una persona e ha nome Gesù. Non si può dire di sperare nella vita se non si spera in Lui. «Non si tratterebbe di speranza - continua il Papa - ma sarebbe buonumore, ottimismo, come nel caso di quelle persone solari, positive, che vedono sempre la metà piena del bicchiere e non quella vuota». Cristo, via, chiave, porta e pane della vita è la Speranza che non delude! Conoscere e possedere la chiave che apre la porta della vita è un dono, una responsabilità e un impegno. Non basta conoscere e vedere, è necessario agire. Il famoso detto: «Chi di speranza vive disperato muore» sembra irridere la speranza e coloro che sperano. In realtà il proverbio, frutto dell'esperienza, ci ricorda che la speranza è importante, ma da sola non basta, richiede il nostro impegno. Per intenderci: lo studente che spera di essere promosso deve impegnarsi a studiare; l'ammalato che spera di guarire deve attenersi alle indicazioni del medico. Giustamente Tonino Bello osserva che: «Chi spera cammina, non fugge! Si incarna nella storia! Costruisce il futuro, non lo attende soltanto! Ha la grinta del lottatore, non la rassegnazione di chi disarmi! Ha la passione del veggente, non l'aria avvilita di chi si lascia andare. Cambia la storia, non la subisce!». Coraggio, quindi, in cammino verso la Porta Santa! ■

LA SPERANZA NON DELUDE

di Giuseppe **De Virgilio**

LA SPERANZA VIRTÙ «BAMBINA»

Lo *slogan* che caratterizza il Giubileo del 2025 richiama l'affermazione di Rm 5,5: «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». C. Péguy amava definire la speranza una virtù «bambina». Il poeta francese intendeva sottolineare un duplice aspetto. La speranza è anzitutto un esercizio nascosto nel cuore, semplice come una bambina e insieme desiderosa di vita. Essa permette ad ogni persona di guardare al proprio futuro con desiderio di guarigione, di positività e rinnovamento. Inoltre la speranza è per sua natura dinamica, itinerante, porta con sé una dimensione costruttiva, relazionale e insieme «vocazionale». Scrivendo agli Efesini l'Apostolo afferma: «Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra chiamata» (Ef 4,4). La «piccola» speranza è compagna di chi soffre, genera nel cuore la lotta spirituale, il coraggio di ricominciare, la forza per rimettersi in piedi e il desiderio di camminare sulla via della santità.

LA PROFEZIA DELLA PACE

La pagina di Rm 5,1-5 segue una precisa argomentazione, centrata sulle tre virtù teologali: la *fede* (fiducia/fedeltà/affidabilità); la *speranza* (bene sperato/dinamismo che si apre al cammino); l'*amore* (dono generativo di grazia/impegno di comunione e di missione). Nei vv. 1-2 si precisa che il tempo della collera divina è terminato (cf. 1,18-3,20) e alla collera se-



Giorgio Vasari, *Allegoria della Speranza*

La speranza, messaggio centrale del Giubileo, non illude e non delude (Rm 5,5) perché fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Cristo

gue il dono della «pace» mediante la guarigione prodotta dalla giustificazione per fede. I vv. 1-2 introducono una tesi: i credenti giustificati per la fede nel mistero pasquale, ricevono il dono della pace con Dio. In questo dono si fonda il «vanto» (espressione di un motivo spirituale): per la Giustizia divina che oltrepassa quella della Legge, possiamo vantarci di aver ricevuto in dono la grazia e la pace con Dio. «In Cristo» siamo giustificati, salvati e rinnovati (cf. 3,22). La prima conseguenza della giustificazione è la «pace», espressione della salvezza. «Pace» come processo di sanazione, armonia, di rigenerazione nelle relazioni con se stessi e con gli altri. Gesù crocifisso morto e risorto ci dà l'accesso alla pacificazione e alla nuova vita per grazia (regalità divina).

IL PARADOSSALE VANTO CRISTIANO

L'Apostolo mostra come la virtù della «speranza» mette in moto la forza di accettare le «tribolazioni». Ricordiamo la dialettica paradossale che l'Apostolo elabora nelle sue lettere, mostrando come la «potenza di Dio» si manifesta nella fragilità e nella sofferenza umana, accolte con fede. Sono noti i «cataloghi delle avversi-

tà» che Paolo inserisce in 1-2Corinzi: nelle ferite e nelle sofferenze degli evangelizzatori, si sperimenta il dinamismo rigenerante dello Spirito (cf. 2Cor 12,10). L'apostolato di Paolo è segnato dalla croce di Cristo, che è potenza e sapienza di Dio (cf. 1Cor 1,18; cf. 2Cor 4,7-12). In questa prospettiva occorre rimanere saldi e vivere la speranza nelle tribolazioni. Le tribolazioni confermano nel nostro cuore la capacità di lottare... di reagire... di superare gli ostacoli e di «ricominciare». In questo senso Paolo può affermare in modo paradossale che «la tribolazione genera pazienza, la pazienza genera la temperanza e la temperanza genera la speranza» (vv. 3-4). Quattro termini importanti per la nostra riflessione spirituale e pastorale: tribolazioni / pazienza / temperanza / speranza. Occorre interiorizzare questi termini che segnano il cammino dei credenti e spingono a collaborare con la grazia di Dio nel vivere la consolazione, il servizio e la missione. Il discorso paulino non intende illudere i destinatari né mascherare la realtà cristiana con false attese. Il «vanto» dei credenti si collega con la tribolazione. Ecco il paradosso della fede cristiana: dalla croce alla luce pasquale! Con un notevole movimento ascensionale l'Apostolo mostra uno sviluppo progressivo (*climax*): a) tribolazione (*tlipsis*); b) pazienza (*hypomonē*); c) temperanza (*dokimē*); d) speranza (*elpis*).

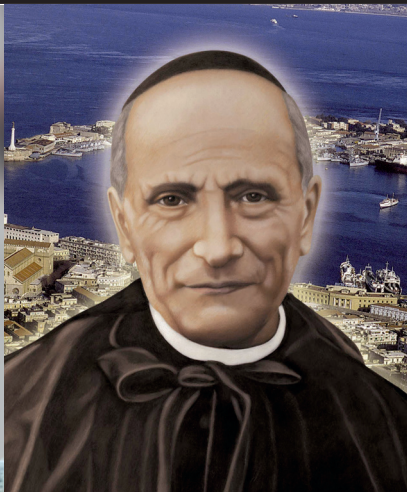
LA SPERANZA NON FA VERGOGNARE

Nel v. 5 viene presentata la «speranza» con un'affermazione al negativo: «non delude» (*ou kataischynei*). Il verbo greco solitamente tradotto con «deludere» è meglio reso con la «non fa vergognare». Il vanto che nasce dall'esercizio della speranza in Cristo permette a chi vive la malattia di superare ogni ostacolo attraverso

l'amore (*agapē*) che è riversato da Dio mediante la sua grazia «nei nostri cuori». Il verbo «effondere, riversare» (*ekkechytai* = è stato riversato e i suoi effetti sono presenti oggi) ricorda il sangue dei sacrifici nell'Antico Testamento. Il riferimento va al sacrificio di Cristo sulla croce (cf. Rm 5,9-10) e più precisamente all'Eucaristia (Mc 14,24: «sangue versato per voi e per tutti»). Solo attraverso l'effusione del suo amore attraverso lo Spirito si attua il cambiamento del cuore umano. Nel presentare l'opera dello Spirito Paolo fa memoria della profezia di Mosè (Nm 11,29), ripresa in Gioele 3,1-2 e portata a compimento in At 2,1-12 (la Pentecoste) così come confermato nel solenne discorso di Pietro (At 2,14-36). In Tt 3,15 l'Apostolo conferma che «Dio ci ha salvati mediante il rinnovamento dello Spirito Santo effuso su di noi abbondantemente».

IL TEMPO DELLA PROVA E LA PROVA DEL TEMPO

Il dono del Giubileo ripropone a tutti i credenti la forza della speranza nel mistero pasquale di Gesù Cristo. In esso si coglie la pienezza dell'annuncio cristiano (cf. At 4,12). Il tempo presente è caratterizzato dalle prove e dalle tribolazioni che segnano l'esistenza dei singoli e delle comunità. Il rischio più grande è rappresentato dalla mistificazione operata dei «falsi profeti» e dalle loro illusorie speranze. Ogni credente è chiamato a fare discernimento sul senso autentico della vita, accogliendo nella fede il dono della grazia divina, costruendo relazioni di amore e lasciandosi guidare dalla «piccola» speranza. In tal modo il «tempo della prova» e della lotta spirituale diventa una testimonianza di vita che fa la differenza. La speranza schiude nuovi orizzonti e rende capace di oltrepassare la «prova del tempo». ■



Chi spera in Dio non rimane deluso

La speranza cristiana si fonda sulla potenza e sulla fedeltà di Dio

di Annibale Maria **Di Francia**

Una virtù assai vicina alla Fede è la Speranza. Essa consiste in ciò: noi aspettiamo con fiducia da Dio tutto quello che Egli ci ha promesso. (Iddio ci ha promesso le sue grazie, la sua assistenza, la sua protezione e la vita eterna, e chi ha la santa virtù della Speranza aspetta da Dio tutto questo). Per potere sperare con fiducia che una persona ci dia ciò che ci ha promesso si richiedono due cose: che la persona *sia potente* e

che *sia fedele*, cioè che possa darci ciò che ci promise, e che sia di parola nel mantenere le sue promesse. Queste due qualità si trovano in Dio in grado infinito.

IN GESÙ LA NOSTRA SPERANZA

Iddio è potente, anzi è l'Onnipotente, e perciò ci può dare quello che ci ha promesso, inoltre Dio è fedelissimo, non manca mai alle sue promesse, e perciò è impossibile che ci neghi quello che ci ha promesso. *“Iuravit Dominus et non poenitebit eum - Il Signo-*

re ha giurato e non si pente” (Sal 109,4 ; Eb 8,21). Ed ecco perché la Speranza cristiana è una Speranza certa e sicura, perché mentre passeranno il cielo e la terra, come disse Gesù Cristo, la sua parola non passerà (Mt 24,35). La nostra Speranza si fonda sulla divina Bontà e sui meriti del Signor nostro Gesù Cristo

Dopo che Adamo ed Eva peccarono Iddio li scacciò dal Paradiso terrestre, ma nello stesso tempo fece loro una promessa che non li avrebbe mandati all'Inferno, ma che li avrebbe salvati con tutti i discendenti mandando al mondo il suo Figlio che sarebbe nato

da Maria. Così fin d'allora cominciò la virtù della Speranza in Adamo ed Eva e in tutti i loro discendenti e tutti speravano di essere salvati per i meriti del Figlio di Dio che doveva venire al mondo (Gen 3). Venne in-

“
Chi confida nella propria
ricchezza cadrà
”

fatti al mondo il Figlio di Dio, come Dio aveva promesso; e per acquistarci il Regno dei Cieli si assoggettò per amor nostro a tutti i travagli dell'umana natura, fino a patire le pene più acerbe e morire sopra un tronco di croce! Ora, se Gesù Cristo volle tanto soffrire e morire per guadagnarci la vita eterna, e le grazie per conseguirla, qual dubbio possiamo noi avere della nostra eterna salvezza? Tutti ci salveremo, purché lo vogliamo, giacché il Figlio ha patito per salvarci. Basta dare un'occhiata a Gesù Crocifisso per sentirsi aprire il cuore alla santa Speranza! Gesù ci dice: “sperate in me e sarete salvi”; le sue piaghe ci gridano: “sperate!”. “Sperate”, ci dice quella Croce, i chiodi, le spine, la lancia, il sangue, tutto ci dice: “sperate, sperate!”.

LA SPERANZA DEL MONDO DELUDE

Eppure, quanti vi sono che invece di mettere le loro speranze in Gesù Crocifisso e nei suoi meriti infiniti, le mettono nelle cose fugaci ed ingannevoli di questo mondo! Tutti sperano di divenire felici, ma quasi tutti invece di aspettare la felicità da Dio, la aspettano dalle creature! Ma che cosa possono dare le creature, che cosa può dare il mondo? Se si spera negli amici, questi o presto o tardi finiscono con l'abbandonar-

ci, non appena siamo in qualche sventura; se si spera nei parenti, i parenti stessi ci danno amarezze e ingratitudini quando meno ce l'aspettiamo; se si spera nelle protezioni degli uomini, questi tante volte ci lusingano, ci promettono mille cose, ci rimandano di giorno in giorno, finché dobbiamo riconoscere che ci hanno ingannato; se speriamo nelle ricchezze, anche queste sembra da principio che vogliono darci la felicità, ma poi domandate ai ricchi se sono felici, ed essi vi dovranno confessare che i teatri, balli, giochi, i conviti, le carrozze sono piuttosto un tedio anziché una vera felicità. “*Qui confidit in divitiis suis coruet – Chi confida*



nella propria ricchezza cadrà” (Pr 11,28). Tutte le speranze di questo mondo finiscono per lo più col pianto e col disinganno! Eppure, osservate, amici miei, quanto è grande la vostra felicità! Noi riconosciamo che il mondo ci inganna, eppure continuiamo a sperare nel mondo!

LA SPERANZA CRISTIANA NON DELUDE

Non speriamo dunque, nelle cose di questa terra, speriamo in Dio sempre, e speriamo solamente in Dio. Iddio solo può dare la felicità. Noi dobbiamo sperare in Dio sempre, e

specialmente nelle afflizioni e nei pericoli. Quando siamo afflitti e angustati, quando siamo tribolati mettiamo le nostre speranze in Dio e le nostre pene si calmeranno.

Ed è questo un vantaggio tutto proprio della bella virtù della Speranza. La Speranza cristiana calma le pene che noi proviamo in questa valle di lacrime perché, quando uno aspetta un gran bene non sente i dolori che soffre per ottenerlo; così noi sperando nel Paradiso non sentiremo i travagli di questo misero mondo. Diceva S. Francesco di Assisi: «Tanto grande è il bene che aspetto ch'ogni pena mi è diletto». La Speranza fondata in Dio lenisce ogni affanno.

Inoltre, dobbiamo sperare in Dio nei pericoli, tanto nei pericoli che minacciano il nostro corpo, quanto in quelli che minacciano l'anima. Riposiamo nelle braccia della Divina Bontà come i fanciullini riposano nelle braccia della loro madre (Sal 130,2); se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? (Rm 8,31) con Dio chi potrà toccarci? “*Tutti i capelli del nostro capo, dice il Signore, sono numerati – Vestri capilli capitis omnes numerati sunt, nolite ergo timere*”. Non potrà esserci toccato neanche un capello senza il volere di Dio. Perché, diceva il Santo Davide, “*Chi spera nel Signore non resta deluso*” (Sal 24,3). ■

Coraggio! Varchiamo la porta!

Franciscus

Davanti a noi sta la bella e grande porta santa della Misericordia di Dio. La porta è generosamente aperta, ci vuole un po' di coraggio da parte nostra per varcare la soglia. Tutti siamo peccatori! Approfittiamo di questo anno giubilare e varchiamo la soglia della misericordia di Dio che mai si stanca di perdonare e di aspettarci! Coraggio! Entriamo per questa porta!

La Chiesa apre le sue porte per uscire con il Signore incontro ai figli e alle figlie in cammino, a volte incerti, a volte smarriti, in questi tempi difficili. Incoraggio in particolare le famiglie ad aprire la porta al Signore che attende di entrare, portando la sua benedizione e la sua amicizia. Se la porta della misericordia di Dio è sempre aperta, anche le porte delle nostre chiese, delle nostre parrocchie, delle nostre istituzioni, devono essere aperte, perché così tutti possiamo uscire a portare la misericordia di Dio. Il Giubileo indica anche le piccole porte delle nostre chiese aperte per lasciare entrare il Signore prigioniero delle nostre strutture e del nostro egoismo.

Il Signore non forza mai la porta: chiede il permesso di entrare. Il Libro dell'Apocalisse dice: «Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3,20). Immaginatoci il Signore che bussa alla porta del nostro cuore! Nell'ultima visione di questo Libro dell'Apocalisse, si dice che: «Le porte della Città di Dio non si chiuderanno mai durante il giorno», il che significa per sempre, perché «non vi sarà più notte» (21,25). Nel mondo ci sono ancora posti in cui non si chiudono le porte a chiave. Ma ce ne sono tanti dove le porte blindate sono diventate normali. Non dobbiamo arrenderci all'idea di dover applicare questo sistema a tutta la nostra vita, alla vita della famiglia, della città, della società. E tanto meno alla vita della Chiesa. Sarebbe terribile! Una Chiesa inospitale, così come una famiglia rinchiusa su sé stessa, mor-



tifica il Vangelo e inaridisce il mondo. Niente porte blindate nella Chiesa, niente! Tutto aperto!

La porta deve custodire, certo, ma non respingere. La porta non dev'essere forzata, al contrario, si chiede permesso, perché l'ospitalità risplende nella libertà dell'accoglienza, e si oscura nella prepotenza dell'invasione. La porta si apre frequentemente, per vedere se fuori c'è qualcuno che aspetta, e magari non ha il coraggio, forse neppure la forza di bussare. Quanta gente ha perso la speranza, non ha il coraggio di bussare alla porta del nostro cuore cristiano ... E sono lì, non hanno il coraggio, gli abbiamo tolto la speranza: per favore, che questo non accada mai! La porta dice molte cose della casa, e anche della Chiesa. La gestione della porta richiede attento discernimento e, al tempo stesso, deve ispirare grande fiducia. Vorrei spendere una parola di gratitudine per tutti i custodi delle porte: dei nostri condomini, delle istituzioni civiche, delle stesse chiese. La gentilezza del portinaio e della portinaia offre un'immagine di umanità e di accoglienza all'intera casa, già dall'ingresso. C'è da imparare da questi uomini e donne, che sono custodi dei luoghi di incontro e di accoglienza della città dell'uomo! A tutti voi custodi di tante porte, siano porte di abitazioni, siano porte delle chiese, grazie tante! Ma sempre con un sorriso, sempre mostrando l'accoglienza di quella casa, di quella chiesa, così la gente si sente felice e accolta in quel posto. ■

A CHE SERVE IL PORTALE

Te lo sei mai chiesto?

di Romano **Guardini**

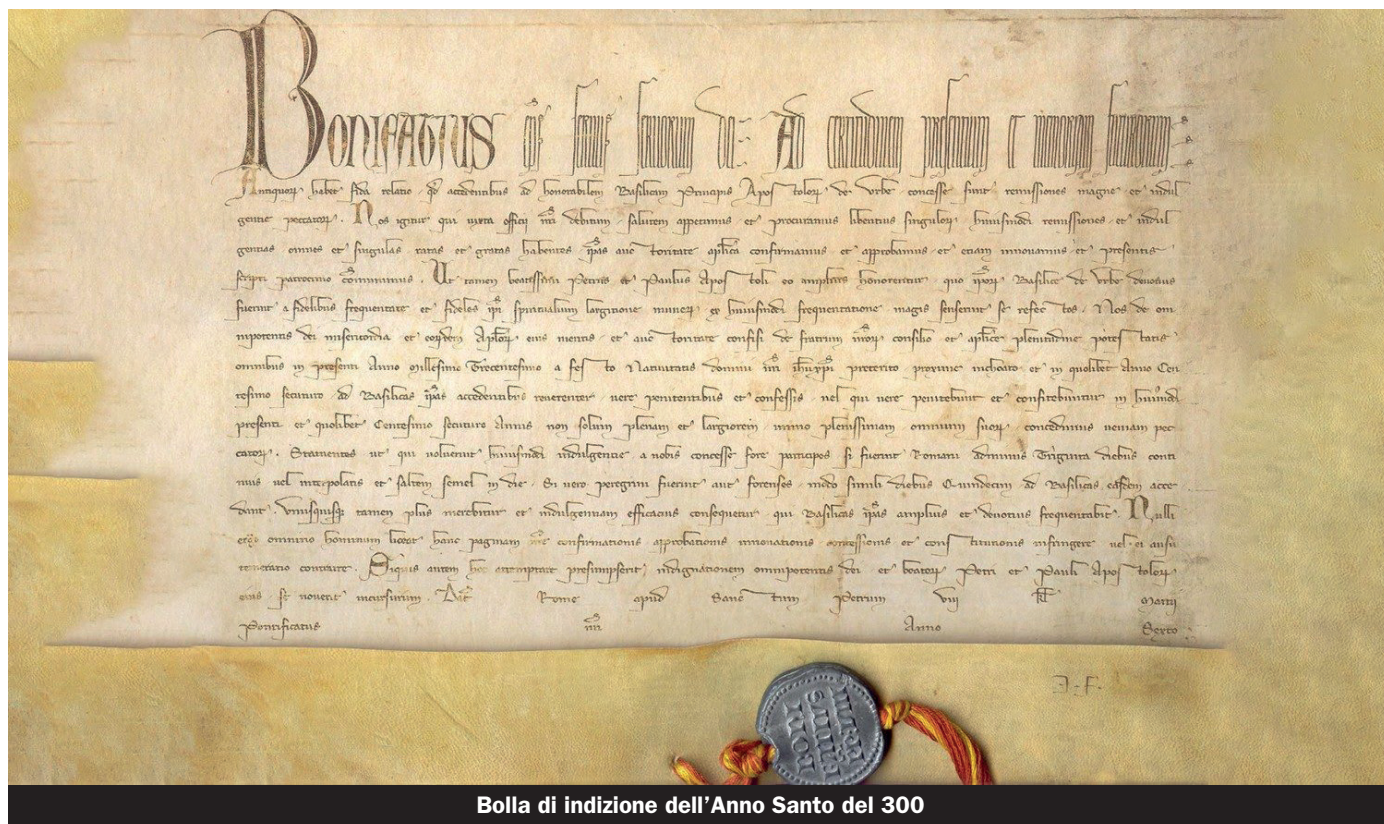
Sesso siamo entrati in chiesa attraverso il portale che ogni volta ci ha detto qualcosa. L'abbiamo davvero percepito? A che scopo c'è il portale? Forse ti meravigli di questa domanda. «Perché si entri e se ne esca», pensi tu; la risposta non sarebbe davvero difficile. Certo; ma per entrare e uscire non occorre alcun portale. Una apertura più ampia nella parete servirebbe pure allo scopo e un saldo assito di panconi e forti tavole basterebbe all'apertura e alla chiusura. La gente potrebbe entrare e uscire: sarebbe anche di minor costo e più rispondente allo scopo. Non sarebbe però un «portale». Questo intende a qualcosa di più che non sia il soddisfacimento di un mero scopo; esso parla. Presta attenzione quando lo varchi e sentirai: «Ora io lascio l'esterno: entro». Fuori c'è il mondo, bello, fervido di vita e di creazione possente. Frammezzo però vi è anche molto d'odioso, di basso. Esso ha in sé qualcosa del mercato; in esso ognuno corre attorno, tutto qui si fa largo. Non lo vogliamo chiamare non-santo; eppure, qualcosa di questo il mondo tiene indubbiamente in sé. Attraverso il portale però entriamo in un interno, separato dal mercato, calmo e sacro: nel santuario. Certo, tutto è opera e dono di Dio. Dovunque Egli può venirci incontro. Ogni cosa la dobbiamo ricevere dalle mani di Dio e santificarla con un sentimento di pietà. Pur tuttavia gli uomini fin dall'inizio hanno saputo che luoghi determinati sono in modo particolare consacrati, riserbati a Dio. Il portale sta tra l'esterno e l'interno; tra ciò che appartiene al mondo e ciò che è consacrato a Dio. E quando uno lo varca, il portale gli dice: «Lascia fuori quello che non appartiene all'interno, pensieri, desideri, preoccupazioni, curiosità, leggerezza. Tutto ciò che non è consacrato, lascialo fuori. Fatti puro, tu entri nel santuario». Non dovremmo varcare così frettolosamente, quasi di corsa, il portale! In raccolta lentezza dovremmo superarlo e aprire il nostro cuore perché avverta quello che il portale gli dice. Dovremmo, anzi, prima sostare un poco in raccoglimento perché il nostro avanzare sia un avanzare della purezza e del raccoglimento. Ma il portale dice ancora di più. Fai attenzione: quando entri, involontariamente alzi il capo e gli occhi. Lo sguardo si volge all'alto e abbraccia la vastità dell'ambiente; il petto si dilata e l'anima pure. L'ambiente vasto e alto della chiesa è similitudine dell'eternità infinita, del cielo in cui abita



Dio. Certo, i monti sono ancora più elevati, e incommensurabile l'azzurra distesa. Però è tutta aperta, non ha limite né figura. Qui invece lo spazio è riservato per Dio. Lo sentiamo nei pilastri che si drizzano verso l'alto, nelle pareti ampie e robuste, nella volta elevata: sì, questa è la casa di Dio, l'abitazione di Dio in una maniera speciale, interiore. E il portale introduce l'uomo a questo mistero. Esso dice: «Deponi ciò ch'è meschino. Liberati da quanto è gretto e angustiante. Scrolla quanto t'opprime. Dilata il petto. Alza gli occhi. Libera l'anima! Tempio di Dio è questo, e una similitudine di te stesso. Poiché tempio del Dio vivente sei proprio tu, il tuo corpo e la tua anima. Rendilo ampio, rendilo limpido ed elevato!». «Alzatevi, chiusure! Apritevi, o porte eterne, che il Re della gloria entri!» (Sal 23,7), così s'invoca nella Sacra Scrittura. Presta ascolto a questo grido. A che ti giova la casa di legno e di pietra, se non sei tu stesso una casa vivente di Dio? A che ti giova che i portali alti s'incurvino e i pesanti battenti si schiudano, se in te non s'apre alcuna porta e il Re della gloria non può entrare? ■

L'Anno Santo

Dalle origini ebraiche al compimento cristiano



Bolla di indizione dell'Anno Santo del 300

di Tiziano Pegoraro

La vita della Chiesa dipende dalla Parola di Dio come grazia per tutta l'umanità. L'Anno Santo ci permette di capire l'unione dei due periodi della storia della salvezza: l'Antico e il Nuovo Testamento, che solo Gesù illumina con il suo insegnamento e la sua vita.

NELLA STORIA DELLA CHIESA

Tutto prende avvio dal popolo di Israele, da non confondere con lo

Stato attuale di Israele. Il vero Israele, dice san Paolo, è il popolo cristiano, perché condivide la fede di Abramo in Dio mediante Gesù Cristo (cfr. *Romani* 4,13-25), il cui pensiero vive nella Sacra Scrittura e nella fede della Chiesa. Gesù tiene unito l'Antico e Nuovo Testamento, anzi ne è l'unico interprete sicuro.

Tra le ricorrenze ebraiche la Chiesa cattolica ha preservato la celebrazione dell'Anno Santo. Accolta piuttosto tardi tanto da essere sconosciuta ai cristiani dei primi tredici secoli, è entrata nella tradizione mediante l'iniziativa popolare, ben accolta da papa Bonifacio VIII con la bolla del

22 febbraio 1300. Egli e i suoi successori intendono concedere ai «fedeli veramente pentiti e confessati non solo pieno e largo, ma pienissimo perdono dei loro peccati». Il segno esteriore della grazia dell'Anno Santo all'inizio era la visita alle basiliche dei santi Pietro e Paolo per lo spazio di un mese per i romani e di una quindicina di giorni per i pellegrini. Con il passare del tempo la legislazione è cambiata nell'assegnazione delle opere penitenziali e nella successione degli Anni Santi che dalla primitiva cadenza di ogni cento anni è giunta all'attuale di ogni venticinque anni.

NELLA STORIA DI ISRAELE

La celebrazione dell'Anno Santo proviene dal *giubileo* della tradizione ebraica codificato essenzialmente nel libro del Levitico 25,8-12. Ecco il testo: «⁸Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. ⁹Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra. ¹⁰Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. ¹¹Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. ¹²Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi. ¹³In quest'anno del giubileo ciascuno tornerà nella sua proprietà».

L'importanza della celebrazione dell'anno giubilare dipende dall'autorità che l'ha imposta: Dio (JHWH). Egli è il padre di Israele, che nasce come popolo con la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Da questo fondamentale evento tutta la vita di Israele dipende da Dio mediante i suoi profeti.

Il giubileo riguarda essenzialmente la libertà delle persone e della terra. La terra Israele l'ha ricevuta in dono con la promessa, fatta ad Abramo: la terra, quindi, appartiene a Dio e Israele ne è un beneficiario. Il segno, con cui Israele riconosce l'autorità di Dio sulla terra, è il riposo che avviene in due forme, diverse per il tempo: il riposo sabbatico stabilito ogni sette anni (cfr. Levitico 25,4) e il riposo giubilare previsto ogni cinquant'anni, dopo sette settimane di anni (49 anni+1).

È questo un anno particolare, perché non solo la terra non viene lavorata,

ma ritorna ai proprietari originali. Il cinquantesimo anno comincia con il suono del corno di capra: *jobel*, da cui la parola italiana *giubileo*. Il suono del corno chiama tutto il popolo a celebrare un anno, inteso come un'unica assemblea liturgica. Comprende la confessione e l'espiazione dei peccati, comprovata dalla liberazione degli ebrei, caduti nella condizione di servi, e la liberazione della terra dal suo ritmo produttivo. Durante l'anno giubilare l'ebreo si sarebbe nutrito delle provviste degli anni precedenti e avrebbe ripreso la semina dopo l'anno giubilare, durante il quale si nutriva dei frutti spontanei della terra.

Al riposo giubilare della terra corrisponde anche la remissione di ogni debito. Ne consegue che le terre, passate di proprietà, ritornano ai proprietari originari. Libertà viene riconosciuta anche agli ebrei, ridotti in schiavitù per essersi indebitati oltre misura. Anch'essi come membri del popolo sono assolti da ogni debito e rimessi in libertà.

La legislazione dell'anno giubilare proviene dalla natura di Israele: è un popolo santo, partecipe della natura di Dio (Lv 19,2). Con l'anno giubilare l'israelita riconosce il proprio distacco da persone e cose, concepite sostanzialmente per il servizio di Dio e non per i suoi interessi. Per questo e in segno di conversione, ad ogni giubileo è pronto a rimettere tutto in libertà così che ogni creatura goda della propria esistenza nel servizio esclusivo a Dio. Gli uomini e la terra, liberati da ogni vincolo profano, gustano la gioia di riposarsi nel Signore, glorificandolo secondo le proprie funzioni naturali.

Nell'arco della storia gli Israeliti hanno cercato di rilanciare la prassi del giubileo (cfr. Geremia 34,8-22). Era impegnativo e pieno di difficoltà sociali tanto che la riforma di Nemia, al ritorno dalla deportazione a Babilonia (sec. VI a.C.), non ne parla assolutamente. Tuttavia, il senso profondo che gli Israeliti e la loro terra appartengono a Dio non si perde. La certezza del perdono a causa delle



Bonifacio VIII indice l'Anno Santo del 1300

infedeltà e la necessità di concorrere personalmente al ritorno a Dio con azioni penitenziali hanno sostenuto Israele nelle tragiche vicende della storia. Israele non le considerava semplicemente delle sconfitte sociali, ma il frutto della disobbedienza all'Alleanza tanto da aprirsi alla speranza del perdono, convertendosi alla parola di Dio.

LA PERSONA DI GESÙ

La parola di Dio, tuttavia, non perde vigore a causa del peccato degli uomini. Egli è fedele e all'infedeltà del suo popolo reagisce con misericordia (cfr. Osea 6,6; 11,9), di cui l'evidenza fondamentale è l'incarnazione del Figlio suo Gesù. Alla sua prima predicazione a Nazaret (Luca 4,18-19) egli chiarisce lo scopo della propria missione, richiamando i benefici del giubileo, individuati dal profeta Isaia (sec. VIII a.C.) nella missione del Messia: è la liberazione dal male, che deprava l'uomo nel suo spirito e corpo come anche nelle sue relazioni sociali. Richiamando la spiritualità

dell'anno giubilare e applicandola alla propria vocazione, Gesù ne svela il senso autentico: egli è l'anno di grazia del Signore, il giubileo che dona ad ogni uomo libertà di servire e amare Dio. Che egli riprenda l'antica pratica dell'Anno Santo, dimenticata o ritenuta impossibile da praticarsi, testimonia che solo Gesù rende attuale e valida per sempre la parola di Dio.

Ecco il testo con cui Isaia 61,1-2 considera il Messia anno di grazia, ossia giubileo universale per gli uomini di tutti i tempi:

*¹Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato
con l'unzione;
mi ha mandato a portare
il lieto annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
²a promulgare l'anno di grazia del Signore,
il giorno di vendetta del nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti.*

Il riferimento al giubileo è evidente nell'espressione: anno di

grazia del Signore. Ma ancor più evidente è lo scopo del giubileo: la riabilitazione degli uomini, oppressi da varie situazioni morali, enfatizzate nelle condizioni di malattia fisica e psicologica e di mancanza di libertà sociale: è una finalità morale, tipica della santità di Dio. Se nei secoli è stata offuscata o deteriorata, essa brilla e si realizza pienamente in Gesù. In lui la libertà dal male e la comunione con Dio, annunciate con parole ed eventi nella storia di Israele, si compiono in modo proprio così da svelare la misericordia di Dio verso ogni persona per condurla alla comunione con lui.

NELLA NOSTRA STORIA

Il giubileo è concepito per la crescita spirituale del popolo di Dio e di ciascun cristiano. La sua grazia si inserisce nelle realtà profonde del nostro cuore. Sentiamo tutti la necessità di liberarci da forze che minacciano la nostra fedeltà a Dio. È la stessa esperienza che san Paolo confessa scrivendo: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti, io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio... Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (Romani 7,18-19.24-25).

In questo Anno Santo siamo messi a contatto con la misericordia di Dio per creare in noi una nuova personalità. Siamo chiamati a superare le nostre fragilità, confidando in Dio. Per i meriti infiniti di Gesù egli ci dona lo Spirito Santo, il quale ci guida verso la comunione con Dio nell'obbedienza alla sua parola e sempre ben disposto per chi in lui confida. ■



L'Anno Santo iniziava col suono del jobel



Il logo del Giubileo

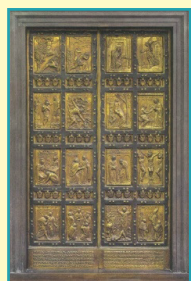


Per scegliere il logo è stato indetto un **Concorso internazionale** a cui hanno preso parte 294 partecipanti da 48 paesi diversi. Il concorso non

era rivolto solo a grafici e designer, ma a chiunque volesse contribuire presentando una sua proposta. Alla fine, i tre progetti arrivati alla selezione finale sono stati sottoposti a Papa Francesco, perché scegliesse quello a suo avviso più adeguato.

Ad aggiudicarsi la vittoria è stato **Giacomo Trevisani**, un giovane grafico pugliese, che ha spiegato la sua scelta grafica e lo studio dietro la creazione del logo con queste parole: *“Ho immaginato gente di ogni colore muoversi da ogni parte della terra verso un futuro comune, e verso una Croce che è Gesù stesso. Ho immaginato il Papa guidare l'umanità attraverso una Croce che diventa ancora, e noi stringerci a lui, simbolizzando i pellegrini di ogni tempo.”*

La Porta Santa di San Pietro



da una cornice di marmo scolpito

I primi riferimenti alla Porta Santa nella basilica di San Pietro a Roma risalgono al pontificato di Papa Alessandro VI Borgia. È una delle cinque porte della Basilica di San Pietro e si trova all'estremità destra dell'atrio. È circondata

realizzata per volere di Papa Gregorio XIII in occasione del Giubileo del 1575. I battenti originali in bronzo sono stati donati nel 1949 dal vescovo svizzero Francesco Von Streng, come ex voto per aver preservato la Svizzera dalla guerra. L'attuale porta è stata realizzata per il Giubileo del 1950 da Vico Consorti, il *“maestro degli usci”*. La Porta Santa di San Pietro è formata da 16 formelle rettangolari che raccontano la storia umana dall'alba ai giorni nostri, poste su 4 ordini, tra i quali sono posti 36 stemmi. Alla base delle due ante, tra le varie incisioni, c'è scritto: *“Da qui scaturiscano abbondanti le sorgenti della Grazia divina, e purifichino gli animi di tutti coloro che entrano, li ristorino con una santa pace, li adornino di virtù Cristiana. Anno Santo 1950”*.

Giubileo del 1300 nella Divina Commedia

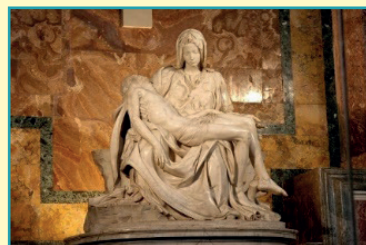


Secondo la ricostruzione letteraria più diffusa, il viaggio immaginario di sette giorni di Dante fra Inferno, Purgatorio e Paradiso ha luogo proprio nel periodo pasquale dell'anno del primo Giubileo del 1300: per la precisione l'8 aprile, il Venerdì Santo. In effetti lo smarrimento nella *“selva oscura”*

avviene, letterariamente, a metà della vita di Alighieri, all'incirca intorno ai suoi 35 anni: essendo Dante nato nel 1265, ecco confermata la data del 1300. E proprio nella *Commedia*, nel XVIII canto infernale, Dante da testimonianza dell'evento:

Come i Roman, per l'esercito molto, l'anno del Giubileo, su per lo ponte hanno a passar la gente modo tolto: che dall'un lato tutti hanno la fronte verso 'l castello, e vanno a santo Pietro; dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Giubileo del 1500 e la Pietà di Michelangelo



La vita di uno dei massimi esponenti dell'arte rinascimentale italiana, Michelangelo Buonarroti, è ricca di coincidenze con le ricorrenze dell'Anno Santo: nato nel 1475, dunque in pieno Giubileo, l'artista nel 1499 completa la famosissima Pietà, che in occasione delle sante celebrazioni del 1500 viene posta all'ingresso della Basilica di San Pietro. Nel 1525, anno del nono Giubileo, vengono ultimati gli affreschi della Cappella Sistina, e nel 1550 viene esposto al mondo intero lo spettacolo straordinario del Giudizio Universale. ■



Rwanda, 30 anni dal genocidio

In quell'immane tragedia l'orfanotrofio di Nyanza ha ospitato e salvato 800 bambini

Ricordiamo quei giorni nel racconto di chi li ha vissuti

di Eros **Borile**

Erano le 20:27 del 6 aprile 1994. Il presidente del Ruanda Juvénal Habyarimana e il presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira rientrano a Kigali dopo un incontro regionale svoltosi a Dar es Salam in Tanzania. Nei pressi dell'aeroporto di Kigali l'aereo sul quale viaggiano viene colpito da due missili terra-aria. Il veicolo si sfracella al suolo, nessun superstite. La morte del Presidente ruandese segna l'inizio del "genocidio contro i tutsi", evento

nefasto che in cento giorni mieterà almeno 800.000 vittime su una popolazione di 7 milioni.

L'INIZIO DEI MASSACRI

La mattina del 7 aprile ho appreso la notizia dalla radio ruandese. Ero solo a Nyanza, nel Centro S. Antonio, che accoglieva 142 bambini e bambine orfani dai 5 anni in su.

Erano i giorni dell'ottava di Pasqua e il mio confratello P. Antonio Chirulli si era recato in visita alla comunità di Cyanguu. Attraverso la radio nazionale le autorità avevano impartito l'ordine di restare a casa. In giro non

si vedeva anima viva. Dopo l'attentato e la morte del Presidente, a Nyanza non accade nulla. Ma le radio internazionali parlano di stragi, massacri, uccisioni che avvengono in diverse località del Ruanda. Intere famiglie e anche comunità religiose maschili e femminili vengono sterminate perché tutsi. Il primo ministro in carica, una hutu moderata, Agathe Uwilingiyimana, viene uccisa a Kigali il 7 aprile e con lei vengono uccisi anche i dieci Caschi Blu della sua scorta, dieci soldati di nazionalità belga. Kigali si trasforma in una città in preda alla follia omicida. Tutsi e Hutu moderati

contrari al genocidio sono le vittime designate della carneficina.

Il 14 aprile mi telefona da Kigali Renata Tomini, segretaria del Consolo italiano Pierantonio Costa. Tra le lacrime e i singhiozzi mi implora di fare il possibile per arrivare a Kigali e partire al più presto dal Ruanda perché la situazione è un inferno: dovunque per le strade giacciono cadaveri in decomposizione. La sua telefonata mi ha scosso. A Nyanza la situazione appare ancora tranquilla.

Qualche giorno prima di Pasqua avevamo ricevuto dal PAM (Programma Alimentare Mondiale) una provvista di 5 tonnellate di viveri: farina di mais, lenticchie, olio, zucchero. Inoltre, un organismo francese aveva inviato uno stock di medicinali, tra cui disinfettanti, garze, bende e anche aghi e filo per sutura, tutte cose che si sarebbero rivelate provvidenziali di lì a qualche giorno.

Nella mattinata del 16 aprile un signore che viene da Kigali mi consegna un messaggio di don Vito Misuraca, un sacerdote italiano che dirigeva un piccolo orfanotrofio a Kigali. Don Vito era riuscito a partire da Kigali con 35 bambini ed una decina di adulti: chiedeva di essere accolto nel nostro Centro di Nyanza. Arrivano verso sera, adulti e bambini, stipati all'inverosimile dentro tre macchine. Don Vito mi racconta i giorni drammatici vissuti a Kigali sotto il fuoco incrociato dei ribelli e dei governativi. Un incubo¹.

17 aprile, domenica. Celebriamo l'Eucaristia e poi con Vito Misuraca decidiamo di andare a Mugombwa, dove si trovano i confratelli rogazionisti Tiziano Pegoraro, Willy Cruz e Benjamin Redoble. Dobbiamo percorrere più di 50 chilometri di strada. Ovunque ci sono posti di blocco presidiati per lo più da civili armati di machete. Nei pressi di Butare la stra-

da è sorvegliata dai militari. Ci bloccano e ci fanno tornare indietro.

Nel pomeriggio arriva nel Centro una bambina. Può avere 7 o 8 anni. Si chiama Claudine. È seduta per terra, attornata dagli altri bambini incuriositi. Ha il piede ferito, fasciato a malapena con uno straccio sporco di terra e di sangue. Viene dalla regione di Gikongoro, i genitori sono stati uccisi, lei è scappata, ma un colpo di machete le ha preso il piede. Con altri fuggitivi si è diretta verso Nyanza, più di venti chilometri a piedi. È esausta, il piede le fa male. Claudine è la prima bambina che, scampata ai massacri, ha trovato rifugio e salvezza nel nostro *Centro Sant'Antonio di Nyanza*. Dopo di lei ne sarebbero arrivati altri 650, che con gli ospiti già presenti nel Centro prima del genocidio, avremmo raggiunto il numero di 831.

IL GENOCIDIO A NYANZA

A Nyanza si respirava un'aria sempre più pesante. Cosa fare? Assieme a don Vito Misuraca abbiamo considerato l'ipotesi di andarcene, ma l'abbiamo subito scartata. L'unica possibilità che c'era per offrire una qualche protezione alle persone presenti nel Centro, era quella della nostra presenza. In quanto europei, di nazionalità italiana, la nostra presenza poteva servi-

re da deterrente e da protezione per chi era minacciato di morte. Non ci si doveva illudere. In altri posti dove c'erano persone straniere avevano comunque compiuto massacri sotto i loro occhi. Quindi, non ci si doveva illudere, ce lo ripetevamo sempre.

Martedì 19 aprile il Presidente ad interim del Ruanda Théodore Sindikubwabo pronuncia a Butare un discorso per l'insediamento del nuovo Prefetto.

Mercoledì 20 aprile in tutta la regione di Butare iniziano i massacri. Nella chiesa parrocchiale di Mugombwa vengono sterminate 600 persone. I confratelli rogazionisti si rifugiano a Butare e dopo qualche giorno assieme ad altri cittadini stranieri si dirigono verso Bujumbura, in Burundi. A Nyanza non accade ancora nulla, ma ormai siamo certi che la tempesta si avvicina. Prendo in esame le schede anagrafiche dei ragazzi per verificare la loro appartenenza etnica: Hutu o Tutsi. Ne distruggo alcune, ne falsifico altre. Lascio solo alcuni tutsi tra i piccoli.

Giovedì 21 aprile il parroco di Nyanza Yilirwahandi Jean Bosco e un altro sacerdote Uwitonze Calliste chiedono di dormire nel Centro. Non ci avevo mai pensato prima, ma in quel preciso momento realizzo



Il console Costa con i padri Glorio e Borile

¹ La sua testimonianza è raccontata nel libro autobiografico: *Rwanda. Diario dall'inferno*.

che tutti e quattro i sacerdoti che si trovano nella parrocchia Cristo Re di Nyanza sono Tutsi. Verso sera vediamo passare sulla strada alcuni bus pieni di militari. Dopo sapremo che si trattava della famigerata guardia presidenziale.

Venerdì 22 aprile iniziano i rastrellamenti. Sulla strada vediamo transitare camion carichi di gente. Nel pomeriggio si odono chiaramente i primi colpi di arma da fuoco ed esplosioni di granate. Tre militari vengono ad intimarci che “nessuno deve entrare e nessuno deve uscire dal Centro”. Tre sacerdoti della parrocchia si rifugiano da noi, uno, il più anziano, ammalato di malaria, resta in parrocchia.

Sabato 23 aprile. Mai come in quel giorno ho tanto desiderato la pioggia. C'era un sole implacabile. Sulle colline circostanti le case bruciavano, mentre di continuo si udivano spari di kalashnikov ed esplosioni di granate. Allucinante! Quella notte, tra sabato e domenica, ho dormito pochissimo. Ero certo di essere arrivato alla fine della mia vita.

Domenica 24 aprile, giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Veniamo a sapere che il sacerdote

rimasto in parrocchia è stato ucciso. Ora cercano gli altri tre sacerdoti tutsi, che si trovano da noi. Nel pomeriggio si presenta una banda composta da una ventina di uomini armati di machete, tutti sporchi di sangue. Mi chiedono del parroco. Rispondo che non sta da noi. Se ne vanno sghignazzando e dicendo che torneranno. Telefoniamo al comandante della gendarmeria. Chiediamo protezione. La sera viene nel centro e ci lascia tre gendarmi di scorta.

Nei giorni che seguono accogliamo tantissimi bambini e soprattutto bambine sopravvissute ai massacri. Molti sono i feriti. Una ragazza ha ricevuto 7 colpi di machete sulla testa. Si fa il possibile per ricucirle la testa con quei punti di sutura che provvidenzialmente avevamo in casa. Una bambina di 7 anni resta per tre giorni nella fossa dei cadaveri. Quando riesce ad uscirne è una piaga vivente. Per più di un anno non è stata capace di proferire parola.

Sono i civili che ci portano i bambini. Altre volte sono i militari che ci portano i figli dei commilitoni uccisi perché Tutsi. Arriva nel Centro una scorta di 4 militari che ci portano una bambina

di un anno e mezzo ferita al petto da un colpo di pistola. Il papà, capitano dell'esercito, di etnia Hutu, ha ucciso la moglie, Tutsi, ha sparato sulla bambina e poi si è tolto la vita. Gli era stato intimato di uccidere la moglie, altrimenti l'avrebbero sevizata i miliziani. Purtroppo, a nulla sono valsi i nostri innumerevoli tentativi di salvare i tre sacerdoti tutsi che si trovavano con noi. Il 4 maggio i gendarmi sono venuti a prenderli, li hanno consegnati ai miliziani che li hanno uccisi.

ARRIVO A NYANZA DI P. VITO GIORGIO

Il 20 maggio, accompagnati dal console italiano Pierantonio Costa², giungono a Nyanza il confratello rogazionista P. Giorgio Vito³ e il medico Luigi Mussi. Con loro ci sono anche quattro giornalisti italiani. P. Vito e il medico sono venuti a sostituire me e don Misuraca.

Il 21 maggio assieme al console Costa partiamo per Bujumbura. Siamo esausti. Non sappiamo come dire “grazie” al P. Vito Giorgio. I giorni che seguiranno saranno molto difficili e pieni di pericoli. Ma grazie al buon Dio, a Sant'Annibale e a Sant'Antonio, nostri celesti protettori, tutti alla fine ne saremo usciti incolumi.

Ripensando a quei giorni terribili, innalzo al Signore il mio canto di benedizione, di lode, di ringraziamento. Nonostante i limiti, le fragilità e le paure, ci siamo messi a sua disposizione e il Signore ha compiuto la sua opera di salvezza. Tanti piccoli innocenti ora, a trent'anni da quei fatti, sono diventati adulti, hanno una famiglia, hanno messo al mondo dei bambini. E per tutto questo, che è frutto del tuo amore, “grazie Signore”.



² Pierantonio Costa, console italiano a Kigali. La sua vicenda è narrata nel libro: *La lista del Console: Rwanda: cento giorni, un milione di morti*, scritto assieme al giornalista Luciano Scalettari.

³ Giorgio Vito racconta la sua esperienza nel libro: *Rwanda 1994. Diario di un genocidio*.

BRASILIA

Il Collegio Rogazionista compie

40 ANNI

L'educazione è un atto di speranza per educandi e educatori

di Marcos **De Avila Rodrigues**

Per sant'Annibale la pedagogia è «l'arte di formare l'uomo. Dio Creatore ha dato la vita al bambino, ma ha affidato alle cure dell'educatore il compito di suscitare, sviluppare e perfezionare la stessa vita, in conformità con i suoi adorabili progetti. Possiamo affermare che l'educatore continua l'opera della creazione nella vita del bambino». La missione educativa dei Rogazionisti si radica nell'esperienza del Fondatore che fin dal 1897 si è dedicato ai bambini e ai giovani del sud d'Italia, specialmente nella città di Messina. Oggi la nostra opera educativa, definita arte delle arti, mira a individuare e sviluppare i doni nascosti in quelle originali e irripetibili opere d'arte che sono i ragazzi, aiutandoli a realizzare il progetto inscritto in ognuno di loro.

1984: NASCE IL COLLEGIO DI BRASILIA

Nel 2024, il Collegio Rogazionista di Brasilia (frequentato da 1700 giovani) ha compiuto quaranta anni! Fondato nel



Brasilia: Cattedrale metropolitana

1984 da p. Antonio Chirulli, la storia del Collegio coincide con i quaranta anni della presenza della Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù nella città di Brasilia, capitale federale del Brasile. Situata nel centro ovest del paese, Brasilia è stata progettata dal famoso architetto Oscar Niemeyer, con un design urbano moderno e innovatore. Una città giovane, inaugurata nel 1960, costruita con lo scopo di sviluppare la parte interna del paese e integrare il territorio nazionale.



Presentazione del Festival di pratiche sostenibili

1973: INIZIA L'ATTIVITÀ PARROCCHIALE

La storia dei Rogazionisti in Brasilia è iniziata il 1973, invitati dall' allora arcivescovo, Sua E. José Newton De Almeida, che consegnò loro la nuova Parrocchia dello Spirito Santo. Il 25 marzo 1973 l'Arcivescovo istituì canonicamente la parrocchia, benedisse la prima pietra della futura chiesa parrocchiale affidandola alla cura pastorale dei confratelli rogazionisti. Alla solenne celebrazione, tenutasi all'aperto, era presente l'allora provinciale, p. Antonio Chirulli. Questa opera segna il primo passo della congregazione nella nuova capitale brasiliana, e da allora i Rogazionisti si dedicarono alla cura della comunità locale. In seguito, sempre a Brasilia sarà aperto il seminario (1995) e il noviziato rogazionista (2012).

UN SOGNO CHE SI CONCRETIZZA

Il sogno di espandere le attività dei Rogazionisti nel settore dell'educazione si è concretizzato una decade dopo. Nel 1984, sorge il Collegio Rogazionista nella città satellite del Guarà II. La scuola è stata creata con il proposito di offrire non soltanto un insegnamento di qualità, ma anche una formazione integrale, in sintonia con i valori cristiani, etici e umani. Questo sogno diventa realtà ed è



Gli ex-alunni



Parrocchia dello Spirito Santo – Guarà II

oggi vissuto da tutta la comunità educativa, che lavora in collaborazione con le famiglie, i collaboratori e i gestori Rogazionisti per formare cittadini impegnati nel rispetto della persona umana e della famiglia.

GLI EX ALUNNI

In questi 40 anni di attività, oltre 120 mila giovani hanno ricevuto una educazione culturale, civile e religiosa. Mentre sono oltre 4 mila gli alunni che hanno concluso il liceo e oggi contribuiscono alla crescita della società. Molti di loro sono sposati e ritornano periodicamente al Collegio dove hanno imparato a stare insieme sperimentando la solidarietà. Con gli ex allievi si continua il progetto vocazionale iniziato negli anni della loro formazione presso il Collegio. Alcuni ex alunni sono entrati in seminario, altri si sono consacrati al Signore.

IMPEGNO E QUALITÀ



Sotto lo sguardo di Sant'Annibale

Il Collegio Rogazionista è riconosciuto per il suo progetto educativo indirizzato alla formazione integrale degli studenti. L' istituzione promuove un insegnamento che integra gli aspetti accademici, sociali e religiosi, in un approccio che cerca di formare cittadini responsabili e coscienti. L' insegnamento è caratterizzato per la eccellenza accademica, l'incentivo al pensiero critico e il rafforzamento ai principi etici. Per raggiungere questi obiettivi, il collegio investe costantemente sia nella formazione e ag-

giornamento dei docenti che nello sviluppo di una infrastruttura moderna e accogliente. Negli ultimi anni, sono stati creati nuovi laboratori di scienza e tecnologia, oltre a aule interattive che favoriscono una esperienza educativa più dinamica e adatta alle necessità contemporanee.

INNOVAZIONE E TRADIZIONE

La celebrazione quarantennale è l'occasione per fare un bilancio del passato, guardare alle sfide del futuro perché la scuola sia al passo con le nuove istanze apportando le necessarie innovazioni. In tempi di rapida trasformazione tecnologica e sociale, il Collegio Rogazionista si rinnova, senza abbandonare i valori fondamentali. «La nostra proposta educativa – afferma il direttore del Collegio – si fonda sui pilastri della cittadinanza, della responsabilità e della spiritualità», ricordando che nel campo educativo è importante saper equilibrare tradizione e modernità.

EVENTI COMMEMORATIVI



Alunni durante la Festa "Junina"

In occasione dei 40 anni di fondazione del Collegio sono state organizzate varie manifestazioni che hanno visto impegnati alunni, ex-alunni, professori e la comunità locale. Tutti hanno avuto l'opportunità di condividere le loro

esperienze, incontrare le persone che hanno contribuito alla loro formazione e visitare gli ambienti in cui hanno trascorso gli anni più belli della loro giovinezza.

IMPEGNO SOCIALE

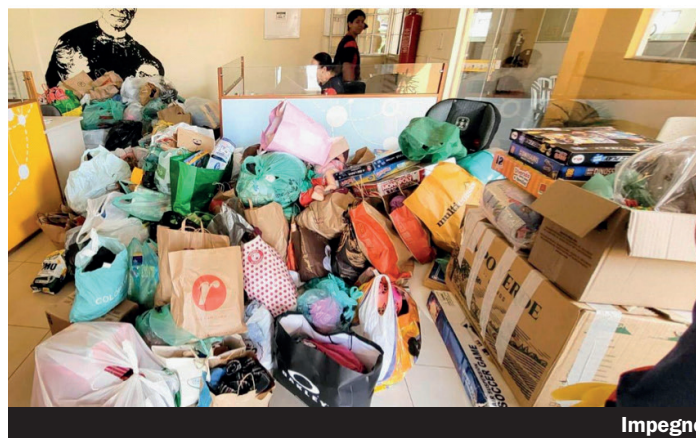
Lungo gli anni, il Collegio Rogazionista ha svolto un ruolo importante nella comunità di Brasilia. La scuola nel corso degli anni ha coinvolto i giovani nelle attività di volontariato, contribuendo – secondo le proprie possibilità – allo sviluppo sociale della comunità, specialmente in favore degli emarginati, di coloro che papa Francesco definisce “gli scarti della nostra società”. I giovani si sono mostrati molto impegnati e creativi.

GUARDIAMO AVANTI



L'unione fa la forza

Per i prossimi anni, il Collegio continuerà investendo in progetti educativi moderni: abbiamo progetti ambiziosi. Desideriamo ampliare le attività extracurricolari, ossia i corsi di lingua, officina di sviluppo socio emozionale, oltre a sviluppare ulteriormente i programmi di interscambio internazionale con altre le scuole. Commemorando i 40 anni della sua storia, il Collegio Rogazionista di Brasilia si conferma come una istituzione impegnata nell'educazione e formazione di cittadini pronti ad affrontare la sfida del mondo contemporaneo. ■



Impegno sociale



Sedotta da Cristo da attrice a suora

CLARE CROCKETT

di Giuseppe Ciutti



Nata a Derry, in Irlanda del Nord, il 14/11/1982 è morta a Playa Prieta (Ecuador) durante il terremoto il 16 aprile 2016. La vita di Clare è breve, ma intensa. Sognava di diventare attrice di Hollywood, ma rinchiusi i sogni nel suo cassetto, ha voluto ghermire i tortuosi sentieri del mistero, ai piedi della croce di Cristo, in un contrastato Venerdì Santo. Clare è vissuta all'interno di una famiglia cattolica. Per chi ricorda, cronaca e storia, sa che l'Irlanda del Nord è stata una delle zone più esplosive d'Europa. Si è voluto ricordare questa triste esperienza, che ha segnato l'animo di Clare, e la tempra ferma e radicale di guerriera in un ambiente paradossale del "tutto o niente", motto che più tardi verrà posto a servizio del bene e della sua determinazione vocazionale. Da ragazza ha frequentato scuole cattoliche. Clare dirà candidamente di sé: «Riceveti i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Ho vissuto momenti intensi

e forti di esperienza e di autentica vita cristiana, ma senza mai incidere profondamente, anche se in alcune circostanze sono stata coinvolta sinceramente ed emotivamente»

GLI ANNI GIOVANILI

Era dotata di carattere da leader, vivace ed esplosiva, capace di essere polo di attrazione per i suoi coetanei, per le sue doti umane, creative ed intellettuali. Amava la vita sociale, ben integrata nei circoli che frequentava, emancipata e libera senza remore di sorta per quanto riguarda il fumo, l'alcol, la droga e la frequenza costante delle discoteche. Amava il teatro, la recitazione le era naturale, il talento veniva apprezzato e saggiato. A diciotto anni aveva già raggiunto una sua fama, conosciuta e scritturata; tutte le porte le venivano spalancate. La stessa Clare racconta di sé: «Quando avevo 14 anni vidi su un giornale un annuncio che diceva qualcosa del genere, più o meno: "Per aspiranti attori che sognano di arrivare un giorno sul grande schermo: questo laboratorio è la tua opportunità per

guadagnare esperienza e consigli per poter lavorare in televisione e nel cinema". Partecipai al laboratorio e, grazie al successo che ebbi, iniziai a far parte di una compagnia di teatro e avere un "manager"».

LA CONVERSIONE E LA CHIAMATA

Lasciamo parlare lei che racconta di sé: «Io sono sempre stata un po' pazzo. Per quanto riguarda gli studi, non andavo male. Le uniche materie che mi appassionavano erano letteratura e teatrologia. La mia formazione come cattolica era pessima. Alcune amiche della mia classe andarono a un ritiro durante un fine settimana». Diverse volte fu invitata ad andare a uno dei ritiri e alla fine andò. Ci fu una cosa che le rimase impressa: l'adorazione al Santissimo Sacramento. Clare ricorda: «Il Santissimo era esposto sull'altare e sotto l'ostensorio c'era un quadro grande di Gesù, con scritto: "Gesù, Nostro Salvatore"; mi ricordo di aver pensato: "Quello che è dipinto nel quadro è lo stesso che sta anche nell'ostensorio? Mi sta guardando? Mi sta ascoltando?" Credo che fu nel silenzio

di quella piccola cappella che per la prima volta fui cosciente che Gesù mi voleva dire qualcosa...». Seguiamo il racconto. «Un giorno, una mia amica mi telefonò per invitarmi ad andare in Spagna: era un viaggio gratis, non so chi l'avesse pagato, affinché dei giovani potessero fare una buona esperienza. Mentre lei parlava, io pensavo solo: "Spagna, gratis, sole, spiaggia, festa, certo che ci vado!"». Rimase delusa quando seppe che si trattava di vivere il Venerdì Santo ed assistere alla celebrazione liturgica della passione di Cristo, con l'adorazione della croce. Ecco cosa avvenne: «Quando arrivò il mio turno, mi inginocchiai e baciai i piedi di Gesù. Quel semplice atto non durò più di dieci secondi. Baciando la croce, qualcosa di apparentemente banale, ebbi un impatto molto forte dentro di me... con la certezza che il Signore era sulla croce per me e, assieme a questa convinzione, sentii un vivo dolore, simile a quello che avevo sperimentato da piccola quando facevo la Via Crucis. Tornando al banco, io ormai avevo un'impronta dentro che non avevo prima. Nonostante ricevetti questa grazia enorme, non è che iniziai proprio a fare penitenza e a cambiare vita». In quell'occasione conobbe l'Istituto delle suore dette del Focolare della Madre. Incontrò anche il Fondatore: padre Rafael, che raccolse le sue confidenze e la invitò ad andare con i giovani del Focolare alla Giornata Mondiale della Gioventù a Roma. Era l'anno Santo del 2000. Clare fa le sue puntualizzazioni: «Io accettai, anche se non sapevo molto bene né chi fosse Giovanni Paolo II né cos'era una Giornata Mondiale della Gioventù. Fu in quel pellegrinaggio in Italia che l'inconfondibile voce di Dio mi tornò a parlare forte dentro di me».

LA SFIDA DELLA FORMAZIONE E CONSACRAZIONE

Dopo queste esperienze forti, la sua determinazione ebbe un crescendo esponenziale. Come c'era da aspettarsi, la meraviglia sarebbe stata se

ciò non fosse accaduto; infatti, fu molto contrastata dalla famiglia e dalle persone che ne reclamavano la puntualità nell'assoluzione degli impegni contrattuali. Clare non ne rimase per nulla scomposta e turbata. Anzi fu più determinata, ed ebbe modo di provarsi nel manifestare e saggiare la bontà della scelta e la tenuta dal punto di vista della maturità umana e spirituale. In un crescendo d'amore affrontò le tappe della formazione. Con pacatezza e saggezza seppe convincere, ed anche avvincere, facendo leva sulla sua generosa personalità: cordialità, ilarità, semplicità ed umiltà. Era positiva in comunità, ammirata dalle sue consorelle, trascinatrice innata e sponta-



nea. Fra le tante cose che scopriremo su Sr. Clare, molto importante sarà il motto che Padre Rafael Alonso, fondatore del Focolare della Madre, le diede quando emise i voti perpetui, che la caratterizzerà davanti a Gesù: *Sola con il Solo*.

IL CAMMINO DI SANTITÀ

A Clare non si addicono semplificazioni di sorta e neppure scorciatoie indebite, ma le sue furono conquiste spirituali sofferte e provate, corroborate da scelte difficili, passaggi

inquietanti, segnati da un cammino spirituale impegnativo, duro ma estremamente gioioso. Aveva trovato la vera dimensione e si era convinta che per quella causa poteva impegnare tutta la sua vita, e ne valeva la pena; era una scelta alla sua portata, che calzava perfettamente e corrispondeva a ciò che effettivamente aveva cercato e finalmente trovato. L'espressione *"O tutto o niente"* potrebbe dare l'impressione che volesse anticipare nella sua situazione la santità, sin dal momento della sua conversione. Le consorelle invece ben documentate, scoprirono che le battaglie spirituali affrontate da Sr. Clare furono il risultato di lenta e

progressiva trasformazione. I suoi incontri da sola con *"il Solo"* le davano la forza di donarsi completamente e generosamente a Lui, per la salvezza delle anime, soprattutto giovani. Il Signore trasformò la sua anima, ed ella non desiderava altro che avere Cristo come suo unico amore. Questo desiderio della sua anima era di essere solo per il Signore, di vivere sola con *"il Solo"*, e la portò a consacrarsi nelle *Serve del Focolare della Madre*, vocazione alla quale si donò con assoluta generosità. ■



Uomo di speranza

In quest'Anno Santo papa Francesco ci esorta a essere pellegrini di speranza. Padre Marrazzo con la sua parola e la sua vita indica le pietre miliari per camminare nella speranza

di Agostino **Zamperini** - Postulatore Generale

Ecco il *leit motiv* che riscontriamo in tutte le deposizioni rese nel corso dell'inchiesta diocesana di p. Giuseppe Marrazzo: «Era uomo di speranza e testimone di speranza!».

Confessore: uomo della speranza.

Oltre al desiderio di essere riconciliati con Dio, la speranza era senza' altro una delle ragioni per cui i fedeli desideravano confessarsi da don Peppino. Ne è certa la signora Giovanna, la quale attesta che «era un uomo di speranza, aveva molta speranza! Per questo la gente si confessava da lui. Chi si confessava da lui andava via con la speranza nel cuore».

Speranza: forza nella debolezza.

Il nostro Venerabile è la prova che la speranza è la virtù e la forza dei deboli, degli umili dal cuore puro, di quanti si adoperano per alleviare i dolori, dei costruttori di pace e di quanti hanno

a cuore il bene del prossimo. Egli infatti «si presentava debole, quasi senza forza, ma viveva con speranza, portava la sua croce accettando tutto con una forza particolare, frutto della fusione con Cristo crocifisso. Mai dava segni di sconforto».

Fede: fondamento della speranza.

Non c'è da meravigliarsi – osserva un giovane confratello – se «per p. Giuseppe speranza e fede in Dio erano una certezza». Fortemente convinto che Dio è misericordia, riconosceva, per averlo sperimentato personalmente, «che solo la misericordia di Dio è la speranza delle anime»; per questo soleva ripetere sempre a tutti, e innanzitutto a se stesso: «affidiamoci alla misericordia di Dio! Egli solo è la nostra speranza».

Speranza nelle prove.

Umiltà, mansuetudine e serenità sono il metro per valutare la consistenza della fede e della speranza, specialmente nell'ora

della prova. Il profeta Isaia descrive la fede e la speranza del Servo sofferente con l'immagine dell' agnello mite che non apre bocca davanti ai tosatori (53,7). Una teste, legata a p. Giuseppe da vincoli spirituali, assicura che «era una pecora mansueta, era l'umiltà che camminava. Anche durante le prove mai ha perso la speranza. In merito alla prova subita col trasferimento a Roma lui non si scoraggiò, ma visse quei momenti con pace e serenità». P. Ciranni, ex superiore generale, è convinto che p. Marrazzo, sebbene non lo dimostrasse, abbia sofferto moltissimo, e rammenta che «tornando a Messina, riprese il suo lavoro. Ritengo – conclude il teste – che mai abbia perduto la dimensione della speranza. La sua è stata una sofferenza intima, ma non una disperazione».

Nell'imminenza della morte

è normale che fede e speranza siano messe alla prova! Anche Gesù nel giardino

degli ulivi ha provato angoscia, oppresso da una tristezza mortale. «Non so se avesse paura della morte, – dichiara Giovanna – ma so per certo che aveva grande fede e speranza». La vigilia della morte «stava male ma non voleva

un medico. Lo attendevo a Collerale e una suora mi disse che non sarebbe venuto. Allora andai al Santuario, lo vidi e mi disse che non si sentiva bene e voleva risparmiarsi. Durante l’ultima omelia fece questa confidenza: “Io ho sempre

amato Gesù e se viene anche stanotte spero mi trovi pronto”. Morì quella notte, il 30 novembre 1992». La sua speranza non era fondata sulla ragione, ma sull’amore al Signore manifestato non solo con le parole, ma con le opere. ■

Messina – Carovigno – San Vito dei Normanni

Commemorazione di Padre Marrazzo

Messina, 30 Novembre

Ogni anno che passa si fa più solenne e partecipata, nella Basilica-Santuario dove riposa, la commemorazione del “dies natalis” di P. Marrazzo. Numerosa la partecipazione dei fedeli provenienti da quartieri anche lontani della città. Presenti molte persone che lo hanno conosciuto come confessore: o sono state suoi penitenti o hanno ricevuto qualche parola buona da questo umile sacerdote, costantemente in santuario, dal mattino alla sera, con il camice bianco e la stola per dispensare la misericordia di Dio.

La solenne celebrazione eucaristica è stata presieduta da Mons. Fabio Ciollaro, vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano compaesano di P. Giuseppe. Dopo aver confidato come all’origine della sua personale vocazione sacerdotale e, certamente, anche di quella del paesano P. Marrazzo, ci sia stata la figura di uno zelante ministro del Signore, l’arciprete Mons. Francesco Passante, parroco a San Vito dei Normanni per circa cinquanta anni, ha evidenziato le virtù e lo zelo del Ven.le Servo Di Dio, invitando a ricorrere alla sua intercessione. Con il Vescovo hanno concelebrato il Superiore Provinciale, P. Antonio Leuci, e i confratelli delle comunità rogazioniste della città. Alla conclusione della S. Messa, dopo il consueto omaggio floreale alla tomba di P. Giuseppe, i giovani del seminario rogazionista di Cristo Re hanno presentato un breve “Memorial” che descriveva con immagini e video l’esperienza spirituale e apostolica del Servo di Dio.

Nell’introdurre la celebrazione, la presidente dell’Associazione “Amici di P. Marrazzo”, Carmela De Tommaso, ha af-



fermato: “La preghiera solenne in questo giorno si innalza, certamente perché il Signore glorifichi sulla terra questo suo servo fedele, ma anche perché tutti i sacerdoti siano come lui, soprattutto nell’anno giubilare che fra un mese inizia, apostoli della misericordia”.

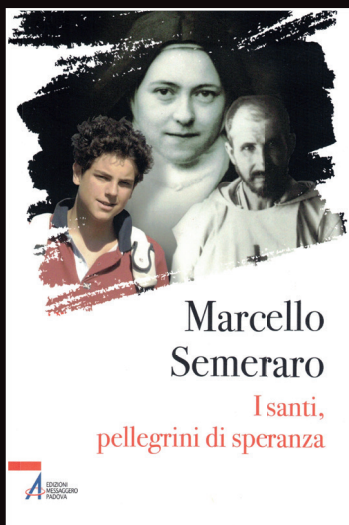
Carovigno e San Vito dei Normanni (Br) 25 - 26 novembre

P. Marrazzo era di casa a Carovigno, ospite della sorella Palmira, mamma di don Tateo parroco di Santa Maria del Soccorso. Nei giorni di ferie rimaneva a disposizione dei fedeli permettendo al nipote di prendersi qualche giorno di riposo. Molte persone lo ricordano per la cura degli infermi, la cordiale disponibilità, le ore trascorse in preghiera davanti al Tabernacolo e la diffusione della preghiera per le vocazioni. In forza di questo legame, lunedì 25 novembre si è tenuta nella Chiesa del Soccorso la celebrazione della Messa di ringraziamento al Signore. Di seguito il Postulatore, p. Zamperini Agostino rcj, ha presentato la figura del Venerabile a partire dalla definizione



che dà di se stesso: «Mi sento come un taxi che deve portare le anime a Gesù. Sono il taxista delle anime. Senza di esse sarebbe inutile la mia vita». Alla celebrazione, oltre ai numerosi fedeli, erano presenti il Vicario Generale della Diocesi di Brindisi, don Franco Pellegrino, il parroco e i nipoti don Tateo e Vito Vita.

Il giorno successivo si è tenuta la commemorazione a San Vito dei Normanni presso la Parrocchia di San Domenico dove P. Marrazzo è stato battezzato. Tra i numerosi fedeli presenti alcuni avevano conosciuto personalmente il Padre. Presente il sindaco, dott.sa Silvana Errico, la cui mamma ben conosceva P. Giuseppe e lo definiva “Santo”. A conclusione l’Arcivescovo, Mons. Giovanni Intini, ha ricordato che i Sanvitesi devono essere orgogliosi del loro concittadino, impegnandosi a invocarlo, farlo conoscere e soprattutto seguirlo sulla via della santità portando a compimento il processo di cristificazione iniziato col Battesimo. ■

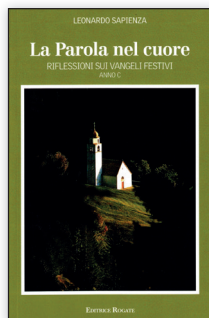


MARCELLO SEMERARO

I santi, pellegrini di speranza

ED. MESSAGGERO – PADOVA

La speranza è la virtù teologale che papa Francesco ha voluto al centro dell'Anno Giubilare 2025. Il papa ci esorta a essere pellegrini di speranza. In questo i santi ci regalano parole d'incoraggiamento e nella loro vita sono tracciate le vie per questo pellegrinaggio. Il libro ne indica alcune in particolare: la preghiera, anzitutto; lo sguardo misericordioso verso il prossimo; l'apertura alla fraternità universale; l'invito paolino a essere gioiosi nella speranza. Per ciascuna di esse sono indicati dei modelli: il venerabile cardinale Van Thuan, santa Teresa di Lisieux, san Charles de Foucauld, il beato Pier Giorgio Frassati, i santi Carlo Acutis, Tommaso Moro, Vincenzo de Paoli e Filippo Neri.



LEONARDO SAPIENZA

La Parola nel cuore

Riflessioni sui Vangeli festivi – Anno C

ED. ROGATE – ROMA

Dietrich Bonhoeffer diceva che il predicatore «incontra la Bibbia in tre diversi momenti: sul pulpito, sul tavolo di lavoro e sull'inginocchiatoio... Nessuno può commentare la Bibbia dal pulpito senza praticarla sul suo tavolo di lavoro e nella preghiera». Solo quando la Parola sarà scesa nel cuore di chi la annuncia, potrà riversarsi anche nel cuore di chi la ascolta. Solo così, chi predica e chi ascolta, potrà chiedersi: che posto prende la Parola nelle mie parole, nella mia vita? Diventa reale? Diventa vita? All'esercizio esteriore della predicazione occorre anteporre l'esercizio interiore dell'ascolto, dello studio, della meditazione.

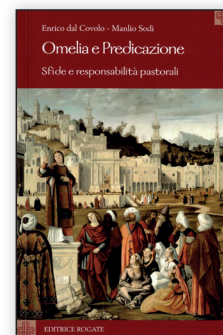
E. DAL COVOLO – M. SODI

Omelia e Predicazione

Sfide e responsabilità pastorali

ED. ROGATE – ROMA

Il libro offre un contributo sulla peculiare comunicazione che avviene nell'omelia, muovendosi da due prospettive: quella che scaturisce dall'esemplarità dei Padri della Chiesa, e quella che nasce nell'alveo entro cui accade tale comunicazione: la celebrazione liturgica. Sfida e responsabilità, celebrazione e ministerialità: quattro termini che accompagnano il Lettore perché l'evento dell'omelia possa costituire quell'«oggi» della salvezza — «oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» — chiamato a riempire lo sguardo dell'anima di coloro che si accostano alla mensa della Parola, e possa far «ardere il cuore» come hanno sperimentato i due discepoli di Emmaus.



ANNIBALE MARIA DI FRANCIA

Via Crucis con sant'Annibale



Sant'Annibale esorta a pensare «spesso alla Passione di Gesù, altrimenti non arriveremo mai ad amare Dio! Sappiate che non si può dare un passo per la via dell'amore di Gesù se non si pensa e si medita la sua passione. Imprimetela nel vostro cuore questa passione; meditate tutti i giorni, anche se dovete tralasciare qualche pratica di devozione. Mettiamoci spesso dinanzi alla mente Gesù crocifisso e pensiamo quanto patì per amor nostro». Questa

Via Crucis raccoglie alcune riflessioni frutto della quotidiana meditazione di sant'Annibale sul grande amore di Gesù. La meditazione della passione di Gesù è la strada privilegiata per conseguire l'obiettivo che indicava a tutti indistintamente: «Innamoratevi di Gesù Cristo».